

Nello Rosselli (\*), *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino Einaudi 1977

Le Note del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

## Introduzione

### Perché è vivo Pisacane [ \*\* ]

La personalità di Pisacane nella nostra storia politica è di quelle che disorientano per la loro molteplicità. C'è da un verso il soldato colto e studioso che considera il risorgimento d'Italia quale un problema spiccatamente militare; c'è dall'altro lo scrittore che ne sottolinea le premesse e le inderogabili finalità di rivoluzione integrale. C'è il mazziniano puro di Sapri; il socialista e il nazionalista; l'aristocratico e il transfuga della sua classe sociale; l'uomo romantico e l'ammirator di

---

\* Dalla Treccani. **Nello ( propr. Sabatino) Rosselli**. - Storico e uomo politico (Firenze 1900 - Bagnoles de l'Orne 1937); fratello di Carlo, senti al pari di questo l'influsso di Gaetano Salvemini e fu deciso antifascista; svolse attività politica clandestina nel gruppo torinese di *Giustizia e Libertà*, subendo la prigione e il confino. Fu uno dei primi, in Italia, a indagare storicamente lo sviluppo del movimento operaio: *Mazzini e Bakunin* (1927); *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* (1932) e vari saggi raccolti nel volume postumo *Saggi del Risorgimento ed altri scritti* (1946). Un'altra opera di Rosselli, interrotta dal suo assassinio in Francia, è apparsa postuma (1954) con il titolo *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847*. Da **La Stampa**, del 12 giugno 2017 di *Mirella Serri*

Stavano calando le ombre della sera, il 9 giugno 1937, quando all'improvviso una Peugeot tagliò la strada alla scassata Ford su cui viaggiavano Carlo e Nello Rosselli. Avevano accompagnato alla stazione la moglie di Carlo e si dirigevano verso l'Hotel Cordier, nella località termale di Bagnoles-de-l'Horne. Un'altra macchina sopraggiunse alle loro spalle e li bloccò. I due fratelli feriti dai colpi di rivoltella vennero finiti con il pugnale. Gli assassini, che non verranno mai puniti, appartenevano all'organizzazione segreta francese fascista la Cagoule e agivano su mandato di Mussolini, desideroso di eliminare i suoi acerrimi avversari.

Quest'anno sono numerose le manifestazioni che si terranno in Italia e in Francia per gli 80 anni dall'efferato omicidio e non c'è nulla di agiografico o di puramente celebrativo nel ricordo dei due valorosi antifascisti: stranamente, infatti, quanto più passa il tempo tanto più efficaci e attuali si rivelano le parole di Piero Calamandrei dedicate ai due storici e politici che "si distinsero nel pensiero e nell'azione". Proprio così: i Rosselli sia per le rocambolesche imprese con cui fecero espatriare leader e compagni oppositori del regime sia per le loro scelte politiche - dal sogno europeo di abbattimento delle frontiere e di "libera circolazione dei popoli" all'utopia molto concreta di un socialismo liberale e critico nei confronti del marxismo - furono degli intellettuali "eretici" e all'avanguardia, capaci di prefigurare non solo la successiva lotta di liberazione ma anche i nostri tempi.

Rispettivamente classe 1899 e 1900, Carlo e Nello, dopo la separazione dei genitori, vissero con la madre Amelia Pincherle: scrittrice, autrice di testi teatrali, nata in una famiglia ebrea non praticante, femminista anticonformista e repubblicana, fu proprio lei che segnò i figli con il fuoco della passione politica. Carlo, con i suoi occhietti cerchiati di metallo, e Nello, con l'aria simpatica e spavalda, erano ancora studenti e già si cimentavano su democrazia e violenza sul giornaleto *Noi giovani* e poi proseguiranno sul foglio clandestino *Non mollare!* Le camicie nere in ascesa intanto si applicavano alla distruzione della sede del Circolo di cultura fondato da Gaetano Salvemini e poi della villa dei Rosselli. Carlo reagì con aplomb: "Io sono di ottimo umore e l'altra sera ho bevuto alla distruzione compiuta! I signori fascisti... aspetteranno a lungo la mia rinuncia alla lotta". Altro che rinuncia: con Ferruccio Parri. Carlo fu la mente dell'avventuroso espatrio dalla Liguria in Corsica, a bordo di un motoscafo, di Sandro Pertini e del grande vecchio dei socialisti riformisti, Filippo Turati. Al rientro in Italia Rosselli e Parri vennero arrestati e condannati prima al carcere e poi al confino. Ma ecco Carlo pronto a sfidare ancora una volta la sorveglianza fascista con Emilio Lussu: raccolti da un potente fuoribordo che si era posizionato nei pressi di Lipari, l'isola del confino, si diressero in Tunisia. E poi in Francia dove nel 1929 Carlo fonderà il movimento di "Giustizia e Libertà" e poi pubblicherà *Socialisme libéral*, nato anche dalla sua esperienza di studio a Londra-capitale del laburismo: un saggio che Palmiro Togliatti definirà con astio un "magro libello antisocialista" di "un ideologo reazionario".

Per sostenere le forze repubblicane spagnole contro i rivoltosi dell'esercito filomonarchico, l'infaticabile Rosselli organizzò un battaglione intitolato a Giacomo Matteotti ucciso dai fascisti il 10 giugno 1924. Dopo un celebre discorso in cui pronuncerà la storica frase "Oggi qui, domani in Italia", imbraccherà il fucile e quindi, essendo stato ferito presso Monte Pelato, raggiungerà con Nello Bagnoles per curarsi. I due fratelli erano così sicuri della forza della democrazia da non credere che gli emissari della dittatura li avrebbero potuti raggiungere proprio lì.

Pochi giorni dopo il delitto, invece, gli assassini consegnarono i documenti loro sottratti al controspionaggio italiano. Carlo aveva confidato a Salvemini di sentire "l'impegno morale" di dare un esempio alle generazioni del futuro. Parole profetiche. I due fratelli da decenni rappresentano per gli intellettuali democratici e di sinistra un modello di lotta irrinunciabile per la libertà e per la giustizia sociale.

\*\* [www.histotypage.it](http://www.histotypage.it) di Silvano Napolitano (traduzione) **Carlo Pisacane** era un patriota napoletano, combatté per la liberazione e l'unità d'Italia insieme alla fidanzata Enrichetta Di Lorenzo.

Carlo nacque a Napoli il 22 agosto 1818, il padre era un nobile impoverito, il Duca di S. Giovanni, anche la madre Nicoletta Basile De Luna era di nobile famiglia.

Rimasta orfana da bambina, la madre si risposò con un generale borbonico, Carlo e suo fratello entrarono nel collegio militare di S. Giovanni a Carbonara, per poi proseguire gli studi presso l'accademia militare della Nunziatella.

Dopo la laurea si arruolò nell'esercito borbonico come tenente di genio, e fu trasferito a Gaeta, dove partecipò alla costruzione della ferrovia Napoli-Caserta; suo fratello Filippo si arruolò nell'esercito borbonico, come luogotenente degli Ussari, rimase fedele al suo re fino alla fine.

Enrichetta Di Lorenzo nacque a Orta di Atella il 5 giugno 1820 in una famiglia di minore nobiltà, poiché aveva conosciuto Carlo Pisacane, poi, con un matrimonio combinato, aveva sposato un cugino di Pisacane, Dioniso Lazzari, dal quale ebbe tre figli.

Nel 1844, ad un ricevimento Carlo incontrò di nuovo l'amica d'infanzia Enrichetta, amore sbocciato tra i due.

A causa del rapporto instaurato tra Carlo e Enrichetta, sposata con Lazzari, il marito Lazzari inviò due assassini nella casa del suo rivale per ucciderlo. Carlo si salvò la vita ma fu gravemente ferito.

Nel 1847 i due amanti, con passaporti falsi, fuggirono da Napoli per rifugiarsi a Marsiglia, poi a Londra e infine a Parigi, dove frequentarono i circoli degli esiliati italiani, anarchici e socialisti francesi. Lì incontrarono Guglielmo Pepe, Lamartine, George Sand, Hugo e Dumas.

A Parigi furono raggiunti dalla polizia borbonica e arrestati per adulterio, ma nonostante l'insistenza dell'ambasciatore del Regno di Napoli a Parigi, Enrichetta rifiutò di tornare dal marito. I due furono rilasciati perché il marito di Enrichetta, temendo conseguenze per l'attentato di Carlo, non aveva mai presentato una denuncia formale alle autorità per adulterio. In questa situazione e a causa del carcere, Enrichetta, incinta, ha perso il bambino.

A seguito di difficoltà economiche Carlo Pisacane si arruolò nella Legione Straniera mentre Enrichetta si trasferì a Marsiglia tentando, senza successo, la riconciliazione con la famiglia d'origine. Durante questo periodo Enrichetta ebbe una figlia, Carolina, che morì da bambina.

Nel 1848 arrivarono i moti a Parigi, a cui Carlo e Enrichetta parteciparono attivamente. La rivolta terminò con la caduta di Luigi Filippo d'Orleans. I Pisacane si recarono quindi a Milano dove era in corso la rivolta contro gli austriaci. Ferito, fu raggiunto da Enrichetta che lo allattò a Salò, sul Lago Maggiore.

Nel 1849 Enrichetta e Carlo parteciparono alla liberazione di Roma e alla fondazione della Seconda Repubblica Romana. Enrichetta fu nominata capo

Cattaneo <sup>[01]</sup>.

Io lo vedo in certo modo come uno specchio d'Italia nel suo tempo.

In lui, per quanto non uomo di primissima linea nel Risorgimento, anzi proprio perché non lo fu né mai pretese d'esserlo, si riflettono infatti le varie esigenze, aspirazioni, impostazioni ideali del popolo italiano a mezzo il secolo XIX. La sua vita inquieta le comprende e le esprime un po' tutte; egli ha l'istinto immediato e sicuro della necessità di volta in volta prevalente, sa la falla che preme di chiudere, il silenzio che preme di rompere, il gesto che preme di fare. Il lettore troverà in questo libro la chiave di molte sue contraddizioni apparenti, e soprattutto la giustificazione di quel gesto disperato e paradossale che fu, da parte sua, la spedizione di Sapri.

Guerriero e cospiratore, Pisacane ci ammonisce che il riscatto di un popolo dalla tirannia, dalla servitù, dalla cronica fiacchezza politica, è anzitutto problema morale. Cospirazioni, sette, rivolte, guerra, sta bene; ma hanno ad essere l'ultimo atto. Primo elemento della soluzione: indagare e chiarire perché mai questo popolo si lasciò rapire o rinnegò indipendenza e libertà. Secondo: crearsi e diffondere la coscienza della possibilità, e quindi della doverosità della risurrezione. Terzo: crearsi e diffondere una visione chiara degli ostacoli da superare, delle resistenze da vincere, degli errori da evitare, dei mezzi più atti a sollecitare la risurrezione, e poi del senso da darle, e del come fondarla graniticamente.

---

delle ambulanze durante le battaglie tra il papa e i patrioti. Era la prima volta che gli ospedali mobili venivano organizzati per salvare i soldati feriti in battaglia.

Dopo sei mesi, con l'intervento delle truppe francesi, la Repubblica Romana cadde. Carlo Pisacane, che nonostante chiamò il suo amante a lasciare il tempo per Roma, rimase fino alla fine in difesa della città, fu arrestato dai francesi e imprigionato a Castel Sant'Angelo. Enrichetta è riuscita ad ottenere il rilascio avvenuto poco dopo.

Seguì un periodo di separazione tra i due, in cui Enrichetta ebbe una storia d'amore con Enrico Cosenz, poco dopo si riconciliò e si trasferì a Genova, dove ebbe una figlia di nome Silvia.

Carlo iniziò a ideare una spedizione nel regno borbonico nonostante l'opposizione di Enrichetta, consapevole del pericolo dell'impresa. Lui, Nicola Fabrizi e Giuseppe Fanelli organizzarono un'azione che partì da Genova, fermandosi a Ponza dove i prigionieri politici dovevano essere liberati dal carcere locale, per poi dirigersi a Sapri per lo sbarco.

Il 6 giugno 1857 una prima spedizione fallì perché Rosolino Pilo, incaricato di procurarsi le armi, aveva incontrato una tempesta e persò il carico di armi in mare. Il 25 giugno Carlo si imbarcò sul piroscafo *Cagliari*, della compagnia Rubattino, diretto a Tunisi, con Giovanni Nicotera e Giovan Battista Falcone e altri 17 patrioti. Questa volta Rosolino Pilo, che si trovava con navi che fornivano armi ai patrioti per un incidente non poté incontrarsi in mare con il piroscafo Cagliari.

Carlo Pisacane e i suoi compagni decisero però di continuare l'impresa rilevando la nave con l'aiuto di due marinai britannici loro complici. Hanno sequestrato le armi a bordo e si sono diretti a Ponza.

Il 26 giugno sbarcarono a Ponza e liberarono facilmente 323 detenuti del carcere locale, di cui solo pochi detenuti per motivi politici, altri erano in carcere per reati comuni. Si imbarcarono su Cagliari e si diressero verso Sapri dove sbarcarono la sera del 28 giugno nel villaggio di Uliveto vicino al paese.

I cospiratori si diressero da Sapri a Napoli contando che nel frattempo le masse contadine erano unite nell'impresa costituendo così un impatto significativo per l'ingresso nella città di Napoli. Giunti a Padula, dopo aver incitato i contadini alla rivolta e iniziato a saccheggiare le case della nobiltà, si trovarono di fronte ai "Ciaurri", una milizia contadina, presto affiancata dai gendarmi borbonici. 53 ribelli morirono negli scontri mentre altri 150 furono fatti prigionieri dai Borboni.

Pisacane, Nicotera e Falcone con i patrioti rimasti fuggirono a Buonabitacolo dove quasi tutti furono assassinati da bande borboniche di contadini e gendarmi borbonici. Il 2 luglio 1857 Carlo Pisacane con Falcone fu ucciso insieme a 83 compagni, mentre pochi altri, tra cui Nicotera furono catturati e condannati a morte, la condanna fu trasformata in ergastolo. Furono liberati con l'arrivo di Garibaldi a Napoli nel 1860.

Furono citati dal poeta Luigi Mercantini nella poesia *La spigolatrice di Sapri*.

Enrichetta Di Lorenzo era sola con la figlia minore Silvia a Genova, attraversò un periodo di ristrettezze economiche. Dopo la spedizione dei "Mille" nel 1860 tornò a Napoli dove, con l'aiuto del suo grande amico Giovanni Nicotera, sopravvisse alla spedizione a Sapri, e che sarà anche Ministro dell'Interno del Regno d'Italia, Garibaldi assegnò una pensione a favore della figlia di Enrichetta, Silvia. Silvia fu poi adottata dallo stesso Nicotera. Enrichetta Di Lorenzo continuò la sua lotta per l'unità d'Italia nel "Comitato delle Donne per Roma capitale". Morì a Napoli nel 1871 e fu sepolta nella tomba della famiglia Nicotera.

<sup>01</sup> Jessie White Mario, *Carlo Cattaneo Cenni*, Traduzione dall'inglese di F. Sacchi con prefazione di Arcangelo Ghisleri, Cremona, Tipografia Ronzi e Signori, 1877

Ecco gli estratti di una lettera a Carlo Pisacane, scritta il 29 dicembre 1851:

"Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto: *laqueum quem posuerunt, inciderunt in ipsum*. Sono stati presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti E i loro preti cantano il *Tedeum*. Bravo signor Falloux! Bravo signor Oudinot! Il papa vi tratta da papa. Disperando di poter frenare la rivoluzione universale, essi hanno evocato dalla tomba il nemico. Ma il nemico non è l'amico. L'impero non è lo *statu quo*. E non è compatibile con lo *statu quo*. È uno squilibrio generale, uno spostamento del centro di gravità.

Il napoleonismo è un sistema; è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà come il triangolo o il cerchio: e colla geometria non si transige.

Col primo dell'anno avremo l'impero; in carnevale il matrimonio; e poi il Reno e il Po.

Il 2 dicembre è un po' di stile borghese, tranne però la dissimulazione. L'uomo di Strasburgo, di Boulogne, e di Satory, non è un ingannatore: si dice che chi è avvisato è mezzo salvato; ma chi avvisato non bada, nessuno lo può salvare.

Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido dell'avoltojo.

La Francia che s'annoja del bene s'annojerà anche del male.

Io sono quinquagenario e togato, e sto a vedere. Voi siete giovine e soldato.

Se vi son uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra dovete cercarvi esperienza, grado e nome. Non mancherà tempo di farne poi giovamento all'Italia e alla libertà".

Intorno a questi problemi appunto Pisacane studiò con ostinata passione, e chi legga i suoi libri ha la sensazione d'un incessante frenetico inquieto *perché?* volto alla storia remota e recente d'Italia, ai suoi geni, alle sue miserie, alle sue condizioni geografiche, economiche, ai suoi ordinamenti passati, ai costumi del suo popolo, all'Europa circostante. Perché così grande e libera l'Italia, e poi non più che una inerte colonia di sfruttamento per le nazioni finitime? Perché così belligera e poi così imbelli e vigliacca? Perché tanta decadenza nei mezzi, nelle volontà, negli ingegni? Perché? La risposta suona un inno di fede: l'Italia sta per rinascere a un alto destino; ma il problema del *come* è gravissimo. Dar vita a una grande nazione è assunto da giganti; bisogna suscitare nei futuri cittadini l'animo, il costume, la consapevolezza adatti ai compartecipi di tanta impresa. Studiare come viva lo Stato moderno, su quali forze si regga, quale ne sia l'ordinamento migliore, quali rapporti debbano correre tra la cittadinanza e il potere esecutivo, quali obiettivi concreti si debbano proporre alla nuova entità statale che si disegna. Tutto fuorché l'improvvisazione, insomma, in quest'Italia in gestazione, nella quale secondo i benpensanti sarebbe meglio non impostare il problema istituzionale per non rischiare di disgustar Torino, né quello di unità o federazione per non spaventare Napoli o Roma o anche l'Europa, né quello sociale per non buttar la borghesia in braccio alla reazione, né quello militare per la ragione X, né quello della futura politica estera per la ragione Y. "Parole chiare all'Italia di domani": questo sottotitolo vien voglia di dare alle pagine migliori di Pisacane, non perché le soluzioni da lui proposte meritino d'esser levate a cielo, ma per aver egli, pur non nato agli studi, se non a quelli specializzati tecnico-militari, inteso appunto la necessità di anticipare i problemi del futuro Stato, di impostarli e dibatterli come se fossero attuali, di appassionare gli italiani al mondo del suo nascimento: ciascuno doveva sentirsene insieme e figlio e padre, e come padre ambire, prima che la creatura avesse vita, di rappresentarsi la forma, l'espressione e il peso e il posto che un giorno essa occuperebbe nel mondo.

Ma furono in pochi a pensarla così: terribilmente pochi.

**Né qui si vogliono ripetere sul Risorgimento italiano certe considerazioni che a furia di essere originali son diventate stantie sulla sua intrinseca insufficienza, lo scarso suo fondamento di cultura, la magra partecipazione delle masse, e via discorrendo.**

**Il Risorgimento fu il risultato di una doppia serie di sforzi: negativi gli uni (per liberarsi dalla dominazione straniera e dall'oppressione politica), positivi gli altri (per costruire un'entità politica nuova). Alla fase negativa può dirsi che prendesse parte in un modo o nell'altro, o per ragioni ideali o per ragioni d'interesse o per una combinazione di queste e di quelle, una frazione notevolissima degli italiani pensanti; alla fase positiva, effettivamente, una minoranza sparuta. (grassetto mio)**

Ancora alla vigilia del '59 quegli italiani pensanti, salvo eccezioni ch'io direi numerabili, sapevano bene quel che non volevano più, ignoravano cosa volessero di nuovo. Gli sforzi negativi avevan scalzato, comunque, le fondamenta dei regimi esistenti: ond'è che in un'Italia instabile sulle sue basi, seppur poco matura a un'autotrasformazione cosciente e vitale, bastò una scossa relativamente assai debole per travolgere il tutto e per imporre quella soluzione che, per quanto niente affatto conforme ai desideri della maggioranza, aveva sull'altre il vantaggio di presentarsi appoggiata a un organismo robusto qual era il Piemonte. La costituzione del regno unito fu un dono dall'alto, stupefacente e inatteso.

Da secoli era stato sempre così: la fragilità e la passività italiane giungevano a tale che essa era caduta docilmente preda, un dopo l'altro, di dominatori nostrali o stranieri dotati di un *minimum* di decisione e di forza.

Pisacane appartenne alla minoranza sparuta dei "positivi". E il suo massimo intento fu precisamente quello, riuscito vano, d'impedire che una volta di più l'Italia rinunciassero all'autodeterminazione e si afflosciasse sotto una nuova disciplina imposta. La quale, per essere italiana e a tutto beneficio degli italiani, non era per questo meno estranea ai più di loro e non implicava, da parte loro, minor rinunciatarismo morale. Non che Pisacane lo dicesse mai così chiaro; ma s'intende benissimo ch'egli avrebbe le mille volte preferito a una rapida realizzazione integrale dell'unità d'Italia per opera e sotto il controllo d'uno dei suoi Principi, il conseguimento d'un risultato provvisoriamente parziale per via di schietta rivoluzione.

Povero dottrinario! Andava interrogando la storia d'Italia per rendersi conto se sarebbe mai stato possibile richiedere agli italiani sollevati di far la *loro* guerra, la guerra di popolo, allo straniero e al dispotismo, e bastarono Plombières e una brillante, corta campagna di eserciti stanziati, calcolata per dilatare il Piemonte nella valle del Po e la influenza francese nella Penisola, a determinare la formazione fulminea d'un regno unito dell'Italia centrale e settentrionale. Andava farneticando della imprescindibile necessità preventiva di guadagnare alla causa del rinnovamento italiano il consenso attivo delle maggioranze, e il Mezzogiorno cadde di botto in mano di Garibaldi, tra la suprema indifferenza di novanta su cento dei siciliani, dei calabresi, dei napoletani!

Improvvisazione? Fortuna? Eppure l'Italia sotto il segno sabaudo è viva, è cresciuta, e s'afforza. D'accordo: ma quante volte e da quanti, dal '60 in poi, non s'è avuto ragione di deplorare che la gran massa degli italiani, anziché contribuire a formarla, l'abbian soltanto lasciata fare!

Se dunque la storia - la storia dei "fatti" - ha smentito Pisacane e quei pochi con lui, potrebbe darsi che avesse reso loro giustizia in un senso più riposto, in un piano ideale nel quale quei fatti non valgono che come meri accidenti esteriori, oltre ai quali, o dentro ai quali, si cela alcunché di assai più importante, e anzi che unicamente importa: la loro intima ragione e giustificazione morale, la virtù benefica o malefica che ne discende.

In verità l'improvviso e improvvisato trionfo della minoranza dirigente, il miracoloso adeguarsi della realtà ai piani da essa frettolosamente disposti dovettero stupire e confondere, in un primo tempo, i trionfatori medesimi. Ai quali però venne prestissimo fatto di ritrovare l'equilibrio; e si convinsero con estrema facilità, e in buona fede convinsero gli altri intorno a loro, e indussero diplomatici giornalisti e scrittori a convincere il pubblico italiano ed europeo, che il trionfo era pienamente meditato e previsto; che ogni elemento della situazione era stato tempestivamente soppesato, e il giuoco regolato a puntino, e che era da ascriversi all'abilità della loro politica se certe soluzioni si eran verificate con apparenza di fortunate combinazioni, e non piuttosto come logica soluzione, nella realtà dei fatti, di programmi da lungo tempo prestabiliti e maturi. Fecero anche di più: persuasero le *élites* delle varie regioni italiane esser le raggiunte novità giusto premio del tenace volere e risolutezza e patimenti da esse spiegati e sofferti. Fu così che, fatto centro naturalmente sul '48-49, si diffuse e accreditò la leggenda secondo la quale il popolo italiano, a dir poco dal '20 in poi, non avrebbe fatto che anticipare col desiderio e affrettare con le opere l'instaurazione di un regime nuovo, e per l'appunto di un regime sul tipo di quello che si era pur mo inaugurato. E Pisacane che era morto nel '57, scannato da quelli stessi che ora innalzavano a gara archi di trionfo a Garibaldi!

Pure, questa giustificazione postuma della così detta rivoluzione unitaria in un primo tempo giovò: perché ciascuno che appartenesse a quelle *élites*, tornandogli gradito di cogliere per sé una fogliolina del lauro ufficiale dispensato a così buon mercato, naturalmente accettò di buon grado tale versione e, figurandosi d'esser davvero un patriarca della nuova patria, prese parte con amore alla cosa pubblica, che sentì sua; perché quegli istituti che, come ormai tutti ammonivano, erano stati conquistati dagli italiani con lagrime e sangue, gli istituti della libertà, parvero sacro e intangibile patrimonio comune, da difendersi con l'unghie e coi denti, e la formazione di una prima coscienza unitaria della borghesia n'ebbe incremento. E il mondo si volse con una tal quale ammirativa tenerezza e benevolenza verso questo popolo che, dopo secoli di servitù e divisione, avea voluta, imposta e conquistata brano a brano la sua indipendenza, e verso i suoi uomini rappresentativi che avevano saputo guidarlo con tanta oculatezza.

Ma un grave danno avvenire si celava fra quel profluvio di beni. La grandissima maggioranza degli italiani non si rese conto infatti della parte cospicua che nel miracolo del '59-60 doveva attribuirsi a un insieme di circostanze fortuite estremamente favorevoli. L'impacciata neutralità delle grandi potenze di fronte alla crescente audacia del governo piemontese, ad esempio, parve ai più naturalissima cosa, che avrebbe anche potuto ripetersi nel séguito; e poiché non si tenne il debito conto della fragilità degli ostacoli che le forze sarde, o comunque facenti capo a Torino, avean dovuto travolgere, accadde che le intrinseche possibilità del Piemonte, nerbo dal '61 in poi di quelle italiane, venissero pericolosamente sopravvalutate. Gli italiani avrebbero dovuto ringraziare il cielo (e il Piemonte) dei risultati raggiunti e senza requie attendere a consolidarli: si posero in capo

invece che il '61 fosse soltanto una prima tappa su una strada assai lunga che ormai si profilava dinanzi a loro (e questo era vero); strada che andava percorsa da capo a fondo con quel passo alla bersagliera che si era così bene tenuto negli ultimi due anni (e questo era perniciosissimo errore). S'immaginarono inoltre esser la lunga laboriosa preparazione di un qualunque avanzamento politico o sociale prerogativa non invidiabile di altri popoli e climi: agli italiani convenire invece mosse geniali, improvvisate, tempiste, i colpi di scena, il procedere a sbalzi. E poiché dopo il '60 ma più ancora dopo il '70 i tempi volsero alquanto difficili, e mamma Europa si fece arcigna verso questa figlioletta cresciuta d'un tratto, pretendendo usasse modi e atteggiamenti confacenti ormai alla sua nuova statura e smettesse certe bizzarrie dell'infanzia, gli italiani che si erano avvezzi da un poco a veder cogliere a loro pro e senza troppa fatica tutte le buone occasioni che passassero a portata di mano, non perdonarono ai loro nuovi governanti di non saper continuare una tradizione sí comoda e, paragonandoli ai loro predecessori in ufficio, li videro nani appetto a giganti, tortore in nido di aquile.

**In questo modo s'insinuò fra di noi il germe del malcontento cronico. Si formò l'abito di censurare sistematicamente il governo (come se il "governo" nei paesi liberi non fosse espressione dei governati), di agitare dinanzi ad esso modelli fantastici, di vilipenderlo perché incapace di regalarci, un anno sí e un anno no, una nuova provincia o, mettiamo, una ricca colonia. Gli istituti liberali, che sapevano ancor di vernice, parvero anch'essi ben presto decrepiti, scambiandosi gli scricchiolii dell'assestamento per quelli del fracidume; sí che, scomparsa la prima generazione che ricordava nel vivo i danni e le malefatte dell'assolutismo e che pur blaterando contro il cattivo rendimento del regime nuovo, lo avrebbe poi difeso contro ogni seria minaccia, qual meraviglia che nelle generazioni successive, eredi fortunatissime di beni tanto cospicui, crescesse a dismisura il numero degli scontenti? E che questi rinforzassero giornalmente la dose nell'aspro giudizio contro l'ignavia dei governi e il danno del regime libero, e attendessero messianicamente il ritorno alla brillante tradizione della magia politica, a quel beato tempo, cioè, nel quale bastava scuotere appena appena le fronde per riempirsi le tasche di ghiande cadute? Ma se in un caso, raro nella storia, quelle ghiande eran cadute d'oro, nel séguito, ahimè, non furon che ghiande.**

**Fecondo d'incommensurabili beni, il nostro Risorgimento politico, svoltosi per modi e per vie e con un ritmo che Pisacane deprecò sempre, ha dunque messo in circolazione anche dei virulenti bacilli di lenta incubazione, ma d'inesorabile effetto. (grassetto mio)**

Giustizia vorrebbe dunque che andassimo più grati che non si soglia a quei pochi che, intesa in tempo la serietà del problema italiano, avvertirono la necessità che l'Italia s'avesse a fare col concorso se non proprio della maggioranza numerica dei suoi cittadini, delle più vaste categorie d'interessi; che si operasse in modo cioè da favorire la conversione - inevitabilmente lenta - di codesti interessi verso la soluzione auspicata, e si attendesse, per passare all'azione, la conversione compiuta.

Sotto il qual punto di vista è lamentevole dunque che Pisacane chiudesse la sua vita dando un calcio solenne - anche lui! - a tali principii e metodi: ché di cittadini del suo stampo l'Italia, e nella crisi del '59-60 e nell'arduo periodo seguito all'unificazione, aveva invero bisogno grandissimo.

Il profeta suicida inconsciamente oscurava agli italiani il senso prezioso delle sue intuizioni e delle sue profezie.